

Martinelli: «La Chiesa un soggetto di comunione»

DI ANNAMARIA BRACCINI

La Chiesa che è in debito, verso l'umanità di questo tempo, della parola del Vangelo, della grazia dei sacramenti e della profezia. Ma cosa significa questa ultima indicazione sottolineata dall'arcivescovo nell'omelia della Messa Crismale? A spiegarlo è monsignor Paolo Martinelli, vescovo ausiliare e vicario episcopale per la Vita consacrata maschile, gli Istituti secolari e le nuove forme di consacrazione. Perché la parola profezia? «Anzitutto occorre dire che la profezia è una dimensione fondamentale del popolo di Dio. Quel popolo che sorge dal mistero pasquale, dalla morte e dalla risurrezione di Cristo, è di per sé profetico. Quindi, essere "in debito" della profezia vuol dire vivere fino in fondo nei confronti della Chiesa e del mondo, quando lo Spirito Santo suscita sempre all'interno della Chiesa. Inoltre,

l'arcivescovo ha evidenziato anche una declinazione particolarmente felice di questa profezia: la dimensione della comunione, di un rapporto nuovo, bello, positivo tra le persone». Una profezia che, oggi, si configura come un'urgenza sentita dai fedeli e da chi non crede. In questo senso, l'appello di monsignor Mario Delpini coinvolge tutti? «È vero: è una profezia di cui si sente tanto la necessità. Infatti, si dice apertamente che siamo in debito nei confronti della società e del mondo. Davvero la Chiesa, a partire dal dono di Cristo, del suo Corpo e del suo Sangue, è abilitata a essere un soggetto di comunione che promuove, a sua volta, comunione con tutti gli altri soggetti». In tale logica, la comunità cristiana e,



Monsignor Martinelli

prima di tutti, coloro che sono chiamati al servizio della Chiesa, possono essere considerati un concreto segno profetico portando nell'odierna incantabilità «l'intera, il perdono, la condivisione premurosa, l'attenzione reciproca, la benevolenza, la stima», per usare le parole dell'arcivescovo? «La comunione è una grande alternativa all'individualismo con cui spesso le persone si concepiscono e si trattano vicendevolmente. Ma, d'altra parte, la comunione è anche uno strumento di formidabile promozione umana contro l'omologazione e l'appiattimento delle differenze». Nell'omelia c'è anche un riferimento al paragrafo 12 della Costituzione conciliare *Lumen gentium* proprio a proposito dei diversi carismi chiamati al com-

pleto dell'edificazione comune. «Mi ha colpito l'idea che la profezia sia opera dello Spirito all'interno del popolo di Dio. Due le dimensioni - entrambe molto belle - che sottolineerei. Innanzitutto, il popolo è profetico perché ha il senso della fede: quindi, non solo i sacerdoti, ma i fedeli tutti in forza del Battesimo. Ciò significa che questa sensibilità un poco "sovranaturale" fa capire al popolo di Dio se una cosa corrisponde al Vangelo o no. Non solo, perché un simile senso della fede è anche quell'istinto spirituale che permette di comprendere come muoversi nelle situazioni nuove. Dunque, possiamo dire che lo Spirito della profezia è appunto il "senso" che ci permette di cogliere il tempo. C'è, poi, la dimensione dei carismi: lo Spirito Santo rende il popolo profetico attraverso tutti i carismi, condivisi e personali, perché esso, in ogni tempo, sia capace di vivere all'altezza della sua missione».



Un momento della Messa Crismale con l'arcivescovo

Sabato prossimo nella basilica di Sant'Ambrogio i giubilei di professione religiosa per 170 suore

Ecco le testimonianze di alcune tra le festeggiate che ricordano anniversari significativi: 60°, 50°, 15°

Il dono della vita consacrata L'ora del grazie e della gioia

«Il Signore ci fa il dono della vocazione insieme al dono della vita». Ne è pienamente convinta suor Maria Giorgetta Zandri, suora da 60 anni. Sabato 21 aprile, proprio alla vigilia della Giornata mondiale delle vocazioni, nella basilica di Sant'Ambrogio sarà tra le 170 religiose, che vivono e operano nella Diocesi di Milano, che festeggeranno i giubilei di professione religiosa nella celebrazione eucaristica presieduta alle ore 10.30 dall'arcivescovo mons. Mario Delpini. «Fin da piccola - racconta suor Zandri - ho sempre sognato e desiderato dedicarmi ai bambini, ai bisognosi e aiutare le suore che erano in paese, nella loro missione. Ho capito più che mai che il Signore mi chiamava soprattutto quando a 19 anni sono stata inviata come insegnante elementare in un piccolo paese di montagna. Fungevo anche da "mamma" in quanto mi mandavano insieme agli alunni i fratelli che non camminavano ancora e dovevo pensare a tutte le loro necessità. La domenica era invece dedicata ai giovani nelle attività a loro più congeniali. È stato quindi l'insegnamento nella scuola elementare a Boggio Verzezza che mi ha aiutato a fare la scelta della Congregazione». Riportando la storia della sua vocazione, suor Zandri ricorda anche «tanta sofferenza» per aver lasciato la sua famiglia, che tra l'altro aveva reagito negativamente. «Terminata tutta la preparazione necessaria per entrare in Noviziato - spiega - un cugino mi ha accompagnato a mezzanotte alla stazione di Fano per recarmi a Milano, poi Monza in Casa Madre delle Suore Preziosine le quali poi mi hanno accompagnato in Noviziato a Villaanova. Ho sempre sentito la vicinanza del Signore che mi ha aiutato a superare le varie difficoltà con fede e serenità grazie alla conoscenza sempre più approfondita della Parola di Dio». Le fa eco suor Magda Ronchi, delle Suore di Maria Bambina: «Vivo il mio 50° di consacrazione al Signore con una freschezza che, se non è



Una celebrazione diocesana con la Vita consacrata nella basilica di Sant'Ambrogio

quella dell'età, è quella del cuore e di una vita che si sta facendo sempre più essenziale - afferma -. La gioia del presente è gioia per ciò che il Signore mi dona ogni giorno, gioia della condivisione fraterna di quello che possiedo, gioia del servizio semplice e discreto, gioia di lasciarmi condurre dal Signore fino all'incontro definitivo con Lui. Siamo nel Tempo Pasquale e in questi giorni mi capita di rivisitare il brano evangelico di Gesù che se ne sta sulla riva attendendo i discepoli di ritorno dalla pesca. Mi sento anch'io attesa dal Signore sulla riva della mia vita in questo momento in cui ritorno agli anni trascorsi. E su di me colgo lo sguardo di Gesù - confida suor Ronchi -, la sua cura premurosa che mi comunica pace, mi insegna i tranquilli gesti dell'amore, capace di rinnovarsi nel silenzio e nella preghiera quotidiana». Rispetto ai 60 e ai 50, i 15 anni di



Suor Zandri (60°)



Suor Ronchi (50°)



Suor Ciampa (15°)

Vita consacrata non sono molti, ma neanche troppo pochi per non rendersi conto che, al di là della lunghezza temporale, ciò che conta ed è significativo, è l'intensità con cui si vive. «Questi 15 anni - conferma suor Concetta Ciampa (Suore Carmelitane di S. Teresa di Torino) - sono trascorsi studiando, lavorando, pregando, incontrando persone e volti nuovi, sperimentando e approfondendo la mia appartenenza a Dio all'interno di una comunità, di una Fa-

miglia religiosa e della Chiesa, soprattutto quella della Diocesi di Milano nella quale vivo da ormai 11 anni. Alcuni inviti e domande hanno accompagnato il mio cammino: si tratta degli inviti e degli interrogativi che Gesù ha rivolto ai suoi discepoli. Agli inizi della sequela la Parola che mi ha permesso di muovere i primi passi è stata: «Se vuoi venire con me, prendi la tua croce e ti seguirò». Nel mio cuore di giovane ed entusiasta ventenne questo invito risuonava come una possibi-

lità di scelta radicale e ricca di senso per la mia esistenza, ma non poche resistenze interiori mi hanno ostacolato nel decidermi a intraprendere questa strada. La scelta di rischiare è progressivamente maturata soprattutto grazie a una esperienza di fede e servizio a Lourdes che ricordo come momento di particolare grazia e incontro profondo con il Signore. Nel corso di questi anni un'altra domanda mi ha permesso di crescere e di affrontare sia momenti più belli, ma anche quelli più faticosi e dolorosi: «Che cercate?». Ai discepoli che lo seguono - conclude suor Ciampa - Gesù domanda di non smarrire il senso del loro andare, di non credersi arrivati, di non accontentarsi di ciò che fin a quel momento si è compreso del suo mistero. E in quel «Venite e vedrete» del Maestro è racchiuso il dono che Lui riserva a coloro che lo seguono fedelmente». (N.P.)

Rinnovano i voti davanti all'arcivescovo

La celebrazione eucaristica che sarà presieduta dall'arcivescovo mons. Delpini sabato prossimo, alle ore 10.30, nella basilica di Sant'Ambrogio, per i Giubilei di professione religiosa, sarà introdotta da questo canto: «Lo sguardo di Dio un mattino di grazia ci trasse dall'ombra del cuore deserto. Non più per voi stessi, per me voi vivrete: un lievitio nuovo sarete nel mondo». Parole toccanti per elevare, all'inizio dell'assemblea liturgica, la lode a Dio insieme alle 170 religiose che celebreranno anniversari significativi (15°, 25°, 40°, 50°, 60°, 70°). Alla Rinnovazione dei voti, alcune Sorelle accenderanno le loro lampade e comunicheranno la luce a tutta l'assemblea delle festeggiate. È un gesto che esprime, in modo visibile, il significato della rinnovata Consacrazione a Cristo Redentore e alla Chiesa: mistero di luce e di grazia. Seguirà il Ringraziamento per il dono della Vita consacrata, prima da parte dell'arcivescovo: «Sorelle, nella ricorrenza dei vostri anniversari, invito tutti voi a ringraziare con me il Signore per il dono della Vita consacrata, che lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa. Voi, Consacrate, rinnovate l'offerta di voi stesse a Cristo obbediente, povero e casto, affinché, per la vostra testimonianza evangelica, Cristo Signore, luce delle genti, splenda nella Chiesa e illumini il mondo». Con l'Assemblea che intona *Laudate omnes gentes, laudate Dominum*, che festeggiate proseguiranno con il loro ringraziamento al Padre, per il dono di Cristo («servo obbediente fino alla morte»; «Figlio dell'uomo, mite, umile e povero, che non volle posare il capo»; «sposo vergine della vergine Chiesa») e termineranno con questo proposito: «Con gioia confermiamo oggi il nostro impegno di conformarci al Vangelo, di ascoltare la voce della Chiesa, di essere cuore con la nostra regola di vita».

Il Credo nel rito ambrosiano, porta di accesso al mistero eucaristico

La forma principale del Credo, e unica fino a epoca recente, è detta Simbolo niceno-costantinopolitano, perché rispecchia in buona sostanza quanto approvato nei concili ecumenici di Nicea (325 dopo Cristo) e di Costantinopoli (381 dopo Cristo), sulla base di un testo antecedente largamente condiviso (il credo battesimale di Gerusalemme). Oggi, in alcune specifiche circostanze, come le domeniche di Quaresima o il sabato in *traditione symboli*, è possibile utilizzare anche il cosiddetto Simbolo degli Apostoli, più antico, breve e conciso e con «una funzione marcatamente battesimale». Poiché nella liturgia dei primi secoli la professione di fede era strettamente associata al rito del Battesimo, e l'apprendimento del Simbolo avveniva nell'ultimo tratto della preparazione al Battesimo, il Credo entrò nella Messa festiva solo più tardi e a poco a poco: a Milano, forse già nel secolo IX. In occasione poi il testo originario si arricchì del-

l'affermazione che lo Spirito Santo «procede» oltre che «dal Padre» anche «dal Figlio» (*Filioque*), e questo credo la premessa per una lacerazione tra Oriente e Occidente che permase fino a oggi. Anche la sua collocazione nella Messa ha conosciuto nella storia differenze significative come emerge ancora oggi dal confronto tra il rito romano e il rito ambrosiano. Nella liturgia ambrosiana, in questo più vicina all'uso orientale, il Credo sta tra la presentazione dei doni e l'orazione sulle offerte, alle soglie della preghiera eucaristica, «quasi a significare - come scriveva l'arcivescovo Giovanni Colombo nel piano pastorale 1978/79 - che l'adesione dello spirito credente alle tre Persone divine, che si sono manifestate nella storia della salvezza, è la preparazione più alta e più necessaria a entrare nel cuore del mistero eucaristico, cui si partecipa». Detto in altro modo: la «regola della fede», profertata nel Credo, per gli ambrosiani è, primariamente, la porta di accesso al mistero

eucaristico. La parola Credo, ripetuta quattro volte, scandisce il tredicesimo del Simbolo in quattro sezioni: nelle prime tre il fedele professa la sua fede nelle tre Persone della Trinità, che sono l'unico Dio; nell'ultima, professa la Chiesa, nella sua caratteristica essenziale (l'unità, la santità, la cattolicità e l'apostolicità), nel suo fondamento battesimale e nella sua speranza escatologica. La parte più sviluppata è la seconda, quella relativa a «Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio», prima contemplato nella sostanziale divisione della divinità del Padre, così come il concilio di Nicea aveva chiarito («generato, non creato, della stessa sostanza del Padre»), e poi narrato nei misteri della sua vita terrena e celeste: l'incarnazione «nel seno della vergine Maria», la crocifissione, la morte e la sepoltura, la risurrezione e l'ascensione al cielo, la sua seconda venuta nella gloria come giudice dei vivi e dei morti. In questa sezione tutti devono accompagnare

le parole «e per opera dello Spirito Santo... si è fatto uomo», con l'inchino o, alla Vigilia di Avvento, a Natale e all'Annunciazione (25 marzo), con la genuflessione. Sono queste due posture del corpo necessarie a sottolineare il punto capitale della fede cristiana, perché nella carne assunta dal Verbo noi abbiamo «corporealmente - come scrive l'apostolo Paolo - tutta la pienezza della divinità» (Col 2, 9). Per il resto si sta in piedi. Ciascuno parla in prima persona (io credo), ma la recitazione comune ne fa un atto profondamente corale ed ecclesiale. L'impegno a eseguirlo in canto è meno stringente che per il Gloria, ma è comunque una buona cosa che ogni comunità sappia cantare anche il Credo, sia in latino sia in italiano, nella sua totalità o almeno nei suoi passaggi fondamentali (i quattro «credo»). Un bel risalto va dato infine all'Amen finale, che ben riassume tutta la precedente professione di fede.

A cura del Servizio pastorale liturgica

domenica 22

Monizione a tutte le Messe

Il secondo grande testo, che nella celebrazione eucaristica è affidato all'assemblea, è il Credo «con il quale i fedeli... esprimono la loro unica fede nella santissima Trinità». La sua collocazione nel rito romano e nel rito ambrosiano esprime due punti di vista complementari: dopo l'omelia per sottolineare il fatto che - come scrive san Paolo - «la fede viene dall'ascolto»; dopo la presentazione dei doni, alle soglie della preghiera eucaristica, per preparare i fedeli a entrare nel cuore del mistero eucaristico. Strutturato in quattro parti, ciascuna delle quali introdotta dal verbo «credere» alla prima persona singolare, passa dapprima in rassegna le tre Persone della santissima Trinità, con il rilievo maggiore dato a «Gesù Cristo unigenito Figlio di Dio, per concludere sulla Chiesa. Lo si recita o canta stando in piedi, ma alle parole relative al mistero dell'incarnazione si fa l'inchino o, quando è prescritto, ci si inginocchia chiamando anche il corpo a partecipare alla professione della fede fatta con le labbra e nel cuore.